

G. Soldi Rondinini
A proposito di libertà della memoria

[A stampa in “Nuova Rivista Storica”, 91/2 (2007), pp. 539-550
© dell'autrice - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

È fin troppo facile per me, storico di “antica” formazione, ritrovarmi nelle pagine che Mario Del Treppo scrive a prefazione di *Libertà della memoria. Scritti di storiografia*, per me che, negli anni cui si riferiscono i saggi che formano il volume, vivevo la contestazione nell'Università Statale di Milano (“esportata” dalla “Cattolica”, con il suo leader Capanna), iniziavo nel contempo (sebbene in età più avanzata del normale per ragioni personali) l'iter accademico e rivestivo la carica di segretaria della nata da poco (1964) Società degli Storici italiani dove si dibattevano i problemi relativi all'insegnamento della storia, si proponevano nuove discipline storiche (più tardi, con il corso di laurea in storia, l'affollamento sarebbe stato macroscopico), in particolare ci si adoperava per far crescere gli insegnamenti di storia moderna e contemporanea, non previsti da molte Facoltà.

Del Treppo mi era noto, oltre che per alcuni lavori fondamentali (anche oggi) come quello su *I mercanti catalani...* o quello sulle compagnie di ventura¹, per le sue acute analisi storiografiche (alcune delle quali costituiscono la materia di questo volume), in sintonia, per lo più inespressa ma ampiamente riconosciuta, con quanto pensavano allora storici come Giuseppe Martini che percepivano l'esaurimento dello storicismo crociano e cercavano nell'impianto scientifico di nuove ricerche risposte concrete all'imperante impegno politico o politicizzazione che dir si voglia.

Con Del Treppo divido l'origine: terre dell'Italia orientale (lui, di Pola, mia madre era di Zara) e c'è quindi un comune sentire che viene da quanto ci è stato tolto e abbiamo perduto, né era diverso quello che provavamo allora – non c'è parola di questa sua Prefazione che non sottoscriverei – quando ci era negata “la libertà della memoria” sia dei “fatti della storia”, sia di quello che avevamo fatto e studiato come studiosi e ricercatori di storia, che importava ci fosse concesso di ricordare perché personale patrimonio cui attingere per continuare ed esperienza che poteva avere qualche valore tramandare (ho però parlato al passato: è certo che ora godiamo della libertà della memoria?)

Di qui il ricordo degli anni di violenza, di conformismo, di viltà (e l'amaro riconoscimento anche oggi attuale salvo qualche eccezione, “posto che mai l'università è parsa una grande palestra di coraggio civile”, p. 8), il ricordo di quei “docenti esigentissimi” che, dimentichi che il loro non era un mestiere ma un impegno di cultura e di preparazione alla vita, si adattarono benissimo agli “esami di gruppo” e per una materia che io ricordo come esempio, geografia, non fu più necessario conoscere e descrivere terre, popoli, genti, capitali e città, ma come si indottrinassero quelle terre, qui popoli e quelle genti in nome di un impegno politico totalizzante che ebbe la meglio sugli intelletti e sulle coscienze per parecchio tempo. Il fine era la distruzione dell'università, come scuola di *élites*, per un livellamento culturale e sociale al gradino più basso, raggiungibile da tutti, o quasi.

In tale temperie, in una delle tante “occupazioni” del nostro Istituto alla Statale, furono distrutti gli schedari dell'onomastica milanese raccolti da decine di “tesine” e tesi di laurea e gettate dalle finestre nel cortile preziose schede di appunti su ricerche in corso, nonché la corrispondenza ordinaria e relativa contabilità.

Molto del male che affligge oggi l'insegnamento universitario è nato allora, ma lo sanno bene solo coloro che, come chi scrive o come Del Treppo, hanno conosciuto l'Università “prima” e “dopo”. Perché, se alla fine, i “rientri” ci furono, eccome, anche alla “Statale” di Milano, una certa rilassatezza, una certa diminuzione dell'impegno e del carico negli esami e, soprattutto, facilitazioni come, tra l'altro, ritenere non necessario l'esame di lingua e letteratura latina per la tesi in storia medioevale, sono rimaste, anzi si sono accentuate e se ne sente il peso. Certamente si

¹ *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, del 1967; *Gli aspetti economici e sociali di una compagnia di ventura*, in “Rivista Storica Italiana”, 1973

ha a disposizione un maggior numero di discipline, ma minor approfondimento su quelle che contano come bagaglio culturale e per la vita professionale.

E la storiografia? Del Treppo rileva l'impossibilità di "ritrovare il luogo che tenga insieme e includa tutte le esperienze e modalità della storia e della storiografia, come quel virtuoso circolo che vivificava ieri il rapporto tra storia e storiografia e congiungeva dialetticamente con attuario ritmo triadico l'azione e il pensiero, legava il passato al presente al futuro". Era, dice l'Autore, "un nesso fecondo" che oggi non esiste più, anche perché gli storici non si rivolgono più ai filosofi "per attingere gli orientamenti utili al loro lavoro sul campo giusta il conclamato principio che la filosofia è metodologia della storia"... ma preferiscono fare da soli, navigare a vista tra gli scogli in cerca dell'approdo" (pp. 13-14).

C'è inoltre la tendenza, a mio vedere, almeno in alcuni giovani storici, a "oscurare" e a criticare le ricerche e i relativi risultati che il passato storiografico richiama, come se gli studiosi che li avevano proposti fossero dinosauri scomparsi da tempo e non avessero il senso della storia, e ciò in nome del "documento", spesso letto in base a una visione storica precostituita, che esclude di attingere per le proprie ricerche a quegli orientamenti storiografici utili per l'interpretazione dei fatti e la riflessione su di essi di cui si diceva.

Nel saggio *La libertà delle memoria*, Del Treppo afferma, e a ragione, a proposito del modo con cui noi studiamo il passato – cercarvi modelli ed esempi ideali, o liberarci del suo peso catarticamente, o ancora utilizzarlo nell'azione pratica per costruire il nostro futuro -, che "...la conoscenza del passato, la conoscenza storica, non è certamente assoluta, valida una volta per sempre, ma non è neanche semplicemente relativa al punto di osservazione, peggio se scelto arbitrariamente" (p. 60), ma necessita di "lucida consapevolezza" per fissare i punti di osservazione e di strumenti appropriati per effettuarla, quali "concezioni storiografiche, concetti-limite, vocabolario, parametri di comparazione..." Mi sembra opportuno che ciò venga riproposto alle giovani generazioni.

Torniamo alla Prefazione.

La storiografia odierna, dice l'Autore, rende giustizia al grande lavoro di ricerca che è stato fatto in questi anni, ma, ciò malgrado, qualcuno vede nel suo volto stanchezza e affanno, quasi smarrimento. Chi si esprime così è Angelo D'Orsi che in un suo lavoro (del 1996) ritiene che alla storiografia di oggi manchi la "domanda dello storico" che nasce "dal bisogno morale di un'orientazione conoscitiva" (p. 15), un interrogativo che Del Treppo legge in chiave negativa non ritenendo che "quel lavoro di ricerca" cui si attende oggi "non comporti passione e consapevolezza critica della direzione intrapresa, del punto di partenza e di quello di arrivo... Sospetta invece che in quella domanda si celi l'idea di una storia come produttrice di valori etico-politici e che al fondo ci sia la nostalgia dell'impegno, di quell'impegno che i "revenants" del Sessantotto vogliono recuperare" (p. 16).

Si sente forse la necessità di una guida "impegnata" sulla strada della ricerca? Ci fu un noto professore di Torino che, al tempo della contestazione, fu in polemica con Martini poiché non solo auspicava, ma imponeva, come metodologia, l'interpretazione ideologica del documento. Il ricatto dell'"impegno" fatto metodo.

Passando ad altro, non si può che concordare con quell'immagine del laboratorio – congresso in cui è venuto trasformandosi col tempo il lavoro di *équipe* pensato da Lucien Febvre per rendere più proficuo l'impegno dello storico, che oggi, come rileva Del Treppo, fa dello studioso tradizionale un *manager* intento a organizzare e promuovere incontri, ciascuno dei quali si sovrappone ad altri e in pratica li cancella - sono così tanti, e lo dico per esperienza diretta, che non si ha modo di venire a conoscerli tutti nonché di frequentarli e nemmeno di parlarne sulle riviste -; si rimane così in attesa degli atti che spesso escono in ritardo, vanificando l'impegno immediato dei partecipanti e quanto di utile si poteva ricavare dall'attualità della ricerca, che velocemente viene superata. Inoltre, ciò non ha ovviato alla mentalità tipica italiana (forse non solo italiana) che vede nel lavoro individuale il solo modo di fare ricerca (a modificare questa idea potrebbe in qualche modo servire la pubblicazione su *internet* di fonti e scritti, messi così a disposizione di un pubblico più vasto, sempre che tale sistema entrasse poi nell'ordine di idee concorsuale).

Connesso a tale affastellamento di ricerche e di idee, è l'interrogativo che si pone l'Autore su come si possa interessare alla storia chi della ricerca storica non è professionista, e di cui devono tener conto i professionisti: il lettore "qualunque" che non è interessato alle metodologie attuate, di cui si parla nei congressi, ma al fatto, all'evento, vuole conoscerne i risvolti e i perché per cui è necessario dargli "la percezione diretta delle cose della storia", in altre parole coltivare "il piacere per la storia", dice l'Autore con una citazione di Jurgen Kocka. A questo proposito, ricordo che un recente volume che informa sulla storia dei nomi delle strade di Milano (e nel passato ce ne sono stati altri) sta ottenendo un notevole successo anche presso persone di una certa cultura, ma appunto "curiose" di conoscere i retroscena della realtà quotidiana.

Con ciò non si intende (e non lo intende Del Treppo) la restaurazione dell'idolo della realtà oggettiva basata sulle fonti, ma il "contatto" con le fonti che dà, a sua volta, a colui che scrive il contatto con il passato: all'inizio della mia carriera, fu con molta emozione che vidi e tenni nelle mani, nell'Archivio Capitolare di S. Zeno a Verona, una pergamena originale del secolo IX con la sottoscrizione di Carlo Magno. Forse fu da quel momento che il Medioevo divenne per me storia viva e ne percepì l'attualità, nel senso, beninteso, di quanto in valori e conoscenze ci veniva da quel periodo.

La Prefazione è la cornice entro cui si collocano i saggi che seguono. Del primo, che dà il titolo al volume, *La libertà della memoria* uscito nel 1976, l'Autore dice che è un *pamphlet*, e non a torto, dal momento che il tema riguarda le "Annales" (fondata nel 1929), la rivista presa a modello già dai primi anni Cinquanta dagli storici italiani, così che "la storiografia italiana (non solo la medievistica sui cui destini si interrogava allarmato qualche anni fa Ovidio Capitani) ha perduto la sua identità..." (p. 28). E non sarà male che qualche storico di oggi rilegga queste pagine, dal momento che esse rappresentano il bilancio dei rapporti tra la nostra storiografia e quella francese in atto dalla metà del secolo XX. Ed è importante per me che, attuale direttore responsabile della "Nuova Rivista Storica" (di cui a lungo qui parla Del Treppo, raffrontandola alla "Revue de synthèse historique", che ne era stata in un certo senso il modello, pp. 29-30) sento spesso il peso della sua tradizione, sebbene già con Martini, apertissimo all'interdisciplinarietà e alla storia totale o globale nel vero senso della parola, più che una palestra di discussioni (che peraltro non sono mancate, soprattutto quando gli storici amavano polemizzare: ora sostanzialmente tendono a nascondere la polemica sotto il silenzio) la Rivista sia una palestra aperta ai giovani autori che si stanno facendo un "nome" e che perciò non trovano facilmente spazi. Non c'erano e non ci sono pertanto limiti alle tematiche e alle metodologie, né alle discipline che concernano l'uomo.

Comunque, anche allora ci si interrogava sui nuovi metodi della ricerca storica, con una certa apprensione di fronte al dilagare della sociologia – tre articoli di Giovanni Busino² sulla "Nuova Rivista Storica" mostravano chiaramente la tendenza da parte di alcune punte estreme della sociologia a fagocitare la storia - che destava entusiasmo dopo il suo ricupero dalla condanna crociana.

Se il Congresso internazionale del 1967 organizzato dalla Società degli Storici Italiani aveva fatto un bilancio degli studi storici nell'ultimo cinquantennio, quello organizzato nel 1972 aveva proprio questo tema: *Nuovi metodi della ricerca storica*. In esso Del Treppo avrebbe dovuto tenere la relazione su *Prospettive della medievistica attuale: spazio, tempo e mentalità*, alla quale dovette rinunciare per ragioni indipendenti della sua volontà. Qualcosa di quella relazione preparata e non presentata ritornò forse nelle pagine di cui si sta parlando? Forse nell'analisi dei metodi delle "Annales" e della loro accettazione immediata ed entusiasta da parte degli storici italiani, *événementiel* e strutturalismo compreso; nell'enunciazione di come l'Autore intenda i concetti di "spazio" e "tempo", o ritmo, per narrare la storia - clima, paesaggio agrario, vita materiale, lunga durata, evento, sistema che lo comprende – e della mentalità con cui pensare la ricerca storiografica (a mio vedere sia nelle elaborazioni dottrinali o artistiche sia nelle espressioni spontanee), perché non si deve dare della storia "una rappresentazione unidirezionale e

² *Storia e sociologia. Il contributo che può dare la sociologia al lavoro dello storico*, LVI, 1971, p.163; *Scuola, storia e scienze sociali*, LVI, p.178; *De quelques apports de l'histoire à la sociologie*, LVII, 1972, p.373

unidimensionale” (p. 46), ma la sua reale dimensione spazio – temporale e agli uomini del passato le strutture mentali che furono loro proprie.

Quanto al Congresso del 1972, per la medievistica, rimasta senza relatore, Martini all'impronta, accennò all'importanza della storia locale intesa come un tentativo di ricostruzione storica globale di una regione, città, borgo, castello con tutte le sue implicazioni politiche, giuridiche, economiche, urbanistiche e via dicendo, e degli studi sulla “mentalità collettiva”, un concetto che ha una precisa funzione nell'analisi di una società storica. Alexander Gieysztor parlò brevemente sulle condizioni biologiche e materiali della vita umana nel Medioevo, sottolineando la carenza di studi sul tema, in rapporto agli insegnamenti dell'antropologia culturale che spingono a dare un'interpretazione globale per quanto concerne l'Europa cristiana, regione ben circoscritta e improntata a una spiritualità che la oppone al mondo ancora pagano e a quello islamico. Anche Raoul Manselli, per le ricerche di storia religiosa, richiamò l'importanza dell'antropologia culturale, della sociologia, della psicologia religiosa. Di tutti gli altri interventi, è opportuno ricordare quello di Giuseppe Galasso su *Sociologia e storiografia, punctum dolens* del momento, un chiaro e preciso esame dell'influsso esercitato dagli anni Trenta dalle scienze sociali sulla storiografia europea con la mediazione della Francia, ossia la ricezione di quelle indicazioni generali che un tempo quest'ultima mutuava dalla filosofia, con accentuazione delle ricerche particolari, una tendenza alla quale si opponeva negli Stati Uniti un ripensamento teorico di sistematizzazione generale che fu contrastato in Francia dall'avvento dello strutturalismo, mentre la cultura marxista diveniva anch'essa importante per lo sviluppo del pensiero sociologico. La sociologia ha portato lo storico a generalizzazioni classificatorie per via comparativa e senza effetto di giudizio, generalizzazioni peraltro indispensabile condizione del lavoro dello storico, in ultima analisi ha portato alla disideologizzazione della storiografia. Tuttavia la sua matrice umanistica ineliminabile la dovrebbe condurre a una nuova capacità di storicizzazione che ne esalti la componente prospettica. Di fronte però a una richiesta di globalità nell'intendere, ad esempio come si chiede Mannheim, la società come un tutto e non come una molteplicità di fattori isolati, ossia come un quadro unitario, emergono categorie difficili da catalogare come fenomeno determinato da un'unica causa, ad esempio quelle del *mutamento* e del *successo*.

Se, conclude Galasso, l'effetto sociale del sapere conduce alla graduale scoperta del fondamento irrazionalistico del sapere stesso, si giustifica l'esistenza della storiografia come esigenza morale volta al ricupero della libertà e della forza creatrice dell'uomo del passato.

Nel gennaio del 1979 l'Ecole Française de Rome tenne, in occasione del cinquantenario dalla fondazione della rivista, un convegno bilaterale sul tema *Les Annales et l'historiographie italienne* tendente a individuare la consistenza degli scambi e delle influenze tra le due storiografie, che fu articolato in quattro sessioni relative alla periodizzazione convenzionale e in una sessione dedicata alle nuove tendenze e dimensioni della ricerca storiografica. Arnaldi, che aperse i lavori (*Conoscenza storica e mestiere di storico*), delineando le tappe più vicine dal punto di vista cronologico che avevano portato all'organizzazione del congresso, mosse proprio dal saggio di Del Treppo (che fu presente al convegno), *La libertà della memoria* e dalla recensione che ne aveva fatto Giuseppe Galasso nel 1977. La cronaca dei lavori fu fatta per la “Nuova Rivista Storica” (a. LXIII, 1979) da Paolo Renzi ed era molto dettagliata, tanto che Martini (sarebbe scomparso solo qualche mese dopo) vi pose un “cappello” esprimendo la sua perplessità, dal momento che “l'ampiezza delle informazioni ... gli era francamente sembrata sproporzionata all'importanza dell'iniziativa”, probabilmente perché da tale cronaca appare come molte voci si fossero levate durante i lavori “a negare o a limitare, i rapporti tra la storiografia italiana e le “Annales” oppure a sottolineare il maggior o minor interesse delle stesse “Annales” per alcuni settori storiografici nei quali si esercitavano gli studiosi italiani”. Citava per tutti l'intervento di Galasso su *Gli studi di storia italiana nelle “Annales”* dedicato alla storia moderna, che specificava come sulla rivista francese si manifestasse una dicotomia quantitativa tra “gli studi di storia medioevale e moderna, (in corrispondenza agli interessi di Bloch e di Febvre)... e quelli di storia del Risorgimento e di storia contemporanea, a cui viene prestata scarsa attenzione con frequente causalità di giudizi” (p. 647). La loro valutazione della storiografia italiana contemporanea era del tutto assente, o

sporadica o negativa, mentre erano ignorati studiosi come Pontieri, Ottokar, Chabod, Cantimori. La situazione cambiò dopo la seconda guerra mondiale, sebbene il crocianesimo – primato della storia politica e avversario di quella sociale – costituisse un limite pressoché invalicabile a una affermazione italiana del modello storiografico delle “*Annales*”. Martini non ne sembrava insomma più di tanto interessato.

D'altra parte, non molto tempo dopo, dall'inizio degli anni Ottanta, di fronte al pericolo, più che consistente, di crisi della storia determinata dalla frammentazione e moltiplicazione degli oggetti e della tecnica della ricerca, già denunciate dalla metà degli anni Settanta (*Nouvelle Histoire*), e causate dal prevalere delle scienze sociali sulla storia, la storiografia francese si sarebbe trovata nella necessità di ridefinirsi metodologicamente. La ridefinizione si ebbe nel corso del decennio Settanta - Ottanta e dalla fine di quel periodo divenne chiaro che le “*Annales*” avevano percepito la necessità di una riorganizzazione della ricerca; si parlava di crisi generale delle scienze sociali e si invitavano gli storici a rinnovare lo sforzo verso un lavoro più compiutamente interdisciplinare che avviasse a quello che l'Editoriale della rivista chiamava “un tournant critique” : si doveva “salvare” (il termine è mio), dunque, la storia dal perdere la sua identità nei confronti dei settori e dei campi³ in cui si muovevano le altre scienze.

La libertà della memoria si chiude con alcuni principi di metodo (o forse precisazioni), che dovrebbero entrare a far parte del bagaglio di chi oggi si accinge agli studi storici: in particolare, quello di accettare le testimonianze dei contemporanei del periodo che si impegna a studiare perché “l'autocoscienza dei contemporanei ci offre il criterio, o il limite, delle domande che noi possiamo porre al passato, preservando la conoscenza di esso dagli arbitri della nostra soggettività, dalla prevaricazione più o meno violenta esercitata su di esso in nome della contemporaneità”, o quello che “nelle scienze umane e nella storiografia, di fronte alla manipolazione ideologica, solo il rigore della scienza può assicurare la libertà e la sopravvivenza della ricerca”. Ripete che non è necessario che la storiografia sia ideologica e che lo storico disimpegnato non scade comunque a erudito, per concludere che “l'esigenza di obiettività e di verità che emerge forte e insopprimibile nel lavoro storiografico, non si propone oggi di restaurare nessuna ontologia del dato esterno, vero, certo, immutabile...” ma è “piuttosto la tensione stessa che dall'interno anima quel lavoro e si pone come sua norma morale...” (p. 63).

Gli altri saggi, che hanno un profilo unitario malgrado la diversità dei temi, pur muovendo ciascuno da eventi contemporanei al tempo in cui furono scritti, conservano una viva attualità. Così è per *Storia come pedagogia e storia come scienza* (1979), al quale si può collegare *Noterelle di didattica storica* (1985), per *Medioevo e Mezzogiorno* (1975) o per *La difficile interdisciplinarietà* (1969, ma pubblicato nel 1974), per non parlare dei magistrali “profili” di Ernesto Pontieri (1984) e Federico Melis (1978) e delle pagine su Federico II. Parlerò per primi dei profili.

Non ho avuto l'occasione di incontrare Pontieri, pur avendo letto alcuni dei suoi numerosissimi scritti, soprattutto quelli del filone aragonese, ma queste pagine me ne hanno restituito la figura e l'importanza del suo impegno in sede di storiografia, in particolare etico - politica sebbene, come dimostrano alcuni suoi lavori, le tematiche economico - giuridico - sociali non gli fossero estranee anche se intese come componenti inscindibili del discorso storico, al quale era indispensabile poi il fondamento giuridico. Questi concetti danno modo a Del Treppo di sviluppare, in alcune pagine, la sua idea di “storia locale”, che qui mi piace ricordare, ossia come per ottenere concreti risultati sia necessario, e così si è poi andati facendo, operare su fonti come atti notarili o catasti che consentono di leggere i fenomeni, come dice, “dal basso” perché alla storia locale non restasse precluso “quello scavo che, solo, ci consente di attingere, in ambito localmente circoscritto, le profondità e i caratteri generali di un'epoca” (p. 162), il che era quanto pensava e ci insegnava anche Martini.

³ Un'ampia indagine su questi fenomeni si trova in L. M. POSSATI, *Paul Ricoeur nel “tournant critique”. “Crisi” e “sbriciolamento” delle “Annales” in “Tempo e racconto”*, in questa rivista, XCI, 2007, fascicolo primo.

Ho conosciuto invece molto bene Federigo Melis e le molte pagine che gli dedica l'Autore mi hanno ricondotto ad anni in cui, stante la durezza e lo sgomento della contestazione, la sua persona, le sue iniziative, la sua attività, il suo entusiasmo che spaziavano in un amplissimo arco culturale nulla trascurando di quello che avrebbe potuto fare od operare per comunicare agli altri le sue conoscenze, il solo poterlo frequentare era come una boccata di ossigeno. Ho avuto la fortuna di essere presente all'inaugurazione delle "Settimane" datiniane di Prato (1968) e le ho frequentate finché, dopo la scomparsa di Melis (1973) esse andarono via via cambiando, perdendo, a mio vedere, quella carica umana che le aveva caratterizzate e frammentandosi, dal punto di vista scientifico, in una miriade di ricerche su temi specifici: mi auguro che ci sia un ricupero dell'originaria valenza quando, nel 2010, si celebrerà il sesto centenario della morte di Francesco Datini. Ero presente anche a Siena per la Mostra internazionale di Storia della Banca (1972) in occasione del quinto centenario del Monte dei Paschi, mentre, per ragioni famigliari, non avevo avuto modo di seguire il congresso di storia marittima (*Le navigazioni mediterranee e le loro connessioni continentali, secoli XII – XVI*) del 1969 che divenne famoso per essere il primo a svolgere i suoi lavori in navigazione lungo gli itinerari dei mercanti nel Mediterraneo. Avevo però preso parte a qualche convivio in casa Melis, con la signora Gabriella della quale rimasi amica, assistendo di persona alle celebri lezioni sui vini che Melis forniva, esempi alla mano tratti dalla sua rinomata cantina.

Nella prospettiva di una persona che ho conosciuto bene e che fu veramente speciale, le pagine di Del Treppo sono importanti e veritiere e necessarie per capire, se qualcuno ne volesse rileggere le pagine, l'aspra polemica, di sapore ottocentesco, che nacque attorno a Francesco Datini tra Rutenburg, Melis e Saporì sulle diverse interpretazioni della figura di questo mercante, condotta con una *verve* (ma era violenza d'espressione) oggi del tutto sparita ("Nuova Rivista Storica", L, 1966, pp. 665 -719) con un "cappello" di Martini che metteva in evidenza la durezza del dialogo e che invitava "gli studiosi a partecipare a questa appassionante discussione nello spirito costruttivo e sereno della ricerca della verità storica" (p. 665). Nella disputa sul Datini ritornavano tutte le incomprensioni patite da Melis nella sua carriera per essere stato un ragioniere passato alla storia, per le sue iniziative non sempre apprezzate e varate ognora combattendo, per la sua capacità di entrare nel vivo dei problemi senza troppi *distinguo* in nome delle sue conoscenze e di quel mercante pratese la cui documentazione è stata poi alimento primario per due generazioni di storici di cui rimane il capofila. I cinque volumi degli *Studi in memoria di Federigo Melis*, Napoli 1978 ai quali appartiene il saggio di Del Treppo, lo dimostrano chiaramente.

In *Medioevo e Mezzogiorno* (relazione al convegno dell'Associazione dei medievalisti italiani del 1975, pubblicata nel 1977), l'Autore mette in rilievo quello che fu il limite della storiografia sul medioevo nel Mezzogiorno, ossia l'essere costruita "tenendo fisso lo sguardo" a parametri di altre realtà, come nel discorso sul feudalesimo o in quello sui comuni meridionali, fenomeno accentuato dall'essere la "questione meridionale" mai esaurita, come del resto quello della monarchia normanna, limite dal quale si stava uscendo in quegli anni Settanta ad opera di alcuni studiosi, come Salvatore Tramontana e delle sue ricerche sui primi insediamenti normanni in Italia, o Paolo Delogu, e nei centri di studi di nuova formazione, ad esempio, il Centro di studi normanno – svevi di Bari (1963), il primo di una lunga serie (si v. le nn. 20 – 22, pp. 143-144). Importanti le ricerche sulle strutture fondiarie, sui distretti rurali e via dicendo, come quelle sulla civiltà rupestre che fanno capo a Cosimo Damiano Fonseca; numerose anche le riviste di storia locale (n. 23, pp. 144-145), forse di non ampia visione storica, dalle quali si distingueva "Quaderni storici" fondata da Giosuè Musca a Bari (che ora purtroppo, dopo la scomparsa del fondatore, tace).

Oltre al panorama di quanto si stava facendo, Del Treppo indicava anche nuove direzioni di ricerca nella verifica delle connessioni tra le forze sociali e le istituzioni pubbliche civili ed ecclesiastiche, nella signoria rurale, nell'allodialità del potere, ecc., linee che sono state puntualmente accolte anche per quanto concerne la cronologia e lo stato delle fonti (p. 122) e il ricorso all'archeologia (pp. 123- 125), alle tradizioni popolari, alla mentalità e al costume (pp. 126 -129).

Conclude con due interrogativi: *Interdisciplinarietà, quale?; Quale medioevo, e perché?*, nel primo caso, parlando dei difficili rapporti tra "globalità" e "specializzazione" (virgolette nel testo), del

“problema della collaborazione operosa tra le diverse discipline”, ossia l’interdisciplinarietà che definisce parola vuota, di cui si fa un uso giaculatorio o apotropaico (bellissima definizione!) passando quindi a esaminarne, per così dire, la possibilità di attuazione nel campo della medievistica e nel rapporto con le altre discipline sull’esempio di ricerche condotte sulla Langobardia minore, area sostanzialmente unitaria, in una perfetta lezione di metodo. Nel secondo caso, rivaluta il lavoro degli storici medievisti del Mezzogiorno proponendo una lettura in chiave di contemporaneità della storia del Mezzogiorno medievale in ordine alla sua peculiarità individuabile nella “autonomia (relativa s’intende) della sua storia e in un tipo di civiltà” (p. 134), al di là delle differenziazioni locali, regionali e dell’azione unificatrice della monarchia.

Ancora una lezione di metodo in *Federico II. Realtà, mito, memoria*, nell’esame della recensione di Karl Hampe al *Kaiser Friedrich II der Zweite* di Kantorowicz di cui vengono analizzati i termini in cui si muove la ricostruzione della personalità dello Svevo, per chiarire in realtà l’espressione “tra storia e mito” apparentata a “spazio e tempo” collocate nell’ambito di una sociologia della storiografia, non diversamente da “economia e società”, già allora (il saggio è del 1988) sul viale del tramonto.

A c’an Vicens Vives è la premessa alla seconda edizione del famoso e fortunato volume *I mercanti catalani e l’espansione della Corona d’Aragona nel secolo XV* uscita nel 1972. Del Treppo richiama l’orientamento verso la Spagna di Chabod e quello verso il Mediterraneo della storiografia braudeliana che riscuoteva grande interesse negli storici siciliani e sardi. Ricordo infatti che, qualche anno dopo, Alberto Boscolo, approdato dalla Sardegna sulla cattedra milanese succedendo a Martini, convinto della necessità di allargare la visione e l’indagine storica cercava di convincere noi ricercatori padani a rivolgerci in quella direzione: ci condusse alcune volte a Barcellona e a Siviglia, ma, sebbene interessati a quelle tematiche, i risultati furono abbastanza scarsi. Forse il Mediterraneo e i suoi problemi erano troppo lontani per noi e troppo diversi da quelli sui quali lavoravamo.

Il ricordo di Chabod richiama quello di Jaume Vicens Vives, il grande storico catalano che fu il maggior critico della storiografia della sua terra degli anni Cinquanta, definita “soffocante”, e si impegnò nell’operazione di indirizzarla verso un allargamento iberico ed europeo richiamandosi all’insegnamento delle “Annales”, alla geopolitica e allo strutturalismo; era in polemica anche con la storiografia italiana considerata troppo legata alla storia delle idee e della cultura, cui assimilava (erroneamente!) la complessa concezione etico – politica di Croce. Sull’onda di quell’apertura, anche Del Treppo si diresse verso l’Archivio della Corona di Aragona, “come alla ricerca del santo Graal” (p. 290). Contemporaneo al suo, usciva (1967) un ampio studio di Claude Carrère *Barcelone centre économique à l’époque des difficultés (1380-1462)*, di cui qui esamina le affinità (per la documentazione usata) e le sostanziali divergenze nelle conclusioni.

L’ultimo saggio *La memoria lacerata*, è la Prefazione a G. Stelli, *Fiume e dintorni nel 1884. Heinrich von Littrow e la prima guida illustrata della terra di S. Vito*, (Trieste 1995) ed è una risposta ideale a *La libertà della memoria*: non c’è recupero della tanto, oggi, decantata memoria storica ed è di un’attualità sconcertante.

La Fiume di von Littrow fu un esempio “di cosmopolitismo, di tolleranza, di autogoverno, in un contesto ieri assai più di oggi multietnico e multilinguistico: un plurisecolare laboratorio politico, dunque, su cui non solo riflettere e discutere a livello storiografico” (p. 339). Così la ricordavo anch’io quando mi ci recai qualche anno dopo la seconda guerra mondiale (non volli andare a Zara), ma vi percepii subito un senso di vuoto e di immobile disperazione e forse oggi dopo che, come annota l’Autore, il governo post comunista di Zagabria ha tolto agli italiani di Fiume (ma, mi domando, quanti degli italiani di oggi sanno che esiste Fiume e che è stata ed è italiana?) la qualifica di autoctoni riducendoli eguali alle altre minoranze che vi abitano e che vi sono state importate in un modo o nell’altro, anche la memoria di quello che sono stati è del tutto “lacerata”. Del Treppo chiede, ma in realtà è un grido, di farsi carico di quella storia perché non è “un passatempo per eruditi” il desiderio di conoscere le cose passate; parla di “istriantità” per comprendervi i pochi italiani e gli altrettanto pochi croati e sloveni che vi sono rimasti, sommersi tutti dall’immigrazione di contadini slavi, e della necessità di recupero “della perduta italianità”, e

afferma che è doveroso e legittimo conservare la memoria di quella storia, che⁴ per gli esuli della Venezia Giulia, si è fermata al 1945, “per sottrarla, cristallizzandola, alla consumazione cui è destinata dalla voracità della storiografia giustificatrice” (p. 344).

Il 6 febbraio di quest’anno un articolo su un quotidiano denunciava con *Istria 1947-2007. Il silenzio degli intellettuali*, i sessanta anni dell’iniquo trattato di Osimo (10 febbraio 1947). Il silenzio su ciò è stato ed è ancora assordante (salvo parole di convenienza), sebbene una legge (n. 92 del 30 marzo 2004) reciti che “il 10 febbraio si celebra il giorno del ricordo. Per conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale”.

⁴ Eugenio Di Rienzo su Il Giornale